

Sommario Rassegna Stampa

| Pagina | Testata | Data | Titolo | Pag. |
|--------------------------------------|-----------------------------|-------------|--|-------------|
| Rubrica: Giustizia Penale | | | | |
| 9 | il Sole 24 Ore | 20/04/2009 | <i>NORME - PER L'OK ALL'ARRESTO UE NON SERVE LA SENTENZA (G.Negri)</i> | 2 |
| Rubrica: Giustizia Interviste | | | | |
| 11 | il Messaggero | 20/04/2009 | <i>Int. a P.Loria: "NESSUNA PROVA CONTRO BUSCO" (R.d.g.)</i> | 3 |
| 6 | Il Secolo XIX | 20/04/2009 | <i>Int. a R.Cavallone: VIA POMA: "IL FIDANZATO UNICO POSSIBILE SOSPETTO" (M.Menduni)</i> | 4 |
| IV | la Gazzetta del Mezzogiorno | 20/04/2009 | <i>"IO VITTIMA DEGLI ESTORSORI DICO: NON PAGATE IL PIZZO" (L.nat.)</i> | 6 |

Cassazione. L'esecuzione del mandato europeo perde alcuni formalismi

Per l'ok all'arresto Ue non serve la sentenza

Basta rispettare gli altri presupposti della «consegna»

Giovanni Negri

*** Mandato d'arresto europeo senza formalità. Non è necessaria la trasmissione della sentenza di condanna all'autorità giudiziaria italiana per l'esecuzione della consegna. Lo chiarisce la Cassazione con la sentenza n. 15223 della Sesta sezione penale depositata l'8 aprile che ha affrontato il caso di un cittadino rumeno condannato nel suo Paese per concorso in rapina, il cui arresto e consegna erano stati sollecitati dalla magistratura della Romania a quella italiana. Malgrado nella documentazione presentata ai giudici italiani fosse assente la copia della pronuncia, la Corte d'appello di Reggio Calabria aveva dato il via libera alla consegna del cittadino rumeno per fargli scontare nel suo Paese la pena di 4 anni e 6 mesi.

Tra i motivi di ricorso presentati dalla difesa aveva trovato posto anche la mancanza del provvedimento di condanna, in violazione di quanto previsto dall'articolo 6, comma 3, della legge n. 69 del 2005 che stabi-

lisce come la consegna è consentita solo sulla base di una richiesta alla quale sia allegata anche una copia della sentenza di condanna quando si tratta di un mandato che ha come fine l'esecuzione di una pena. Per il giudice italiano sarebbe così impossibile, sosteneva la difesa, valu-

LA SEMPLIFICAZIONE

L'atto spiccato per applicare una pena è equiparato a quello previsto per consentire di svolgere un procedimento

tare se e come sono state rispettate le garanzie dell'imputato nel suo Paese d'origine.

La Cassazione però ha fornito un'interpretazione estremamente elastica della disposizione ritenendo di equiparare la disciplina del mandato di arresto spiccato ai fini dell'esecuzione della pena a quello emesso per finalità processuali. Su quest'ultimo, in passato, la Cassazione

ha ritenuto che non rappresentava un ostacolo alla consegna la mancata allegazione del provvedimento cautelare interno sulla cui base è stato emesso il mandato. A patto che sia possibile effettuare altrimenti i controlli sugli altri requisiti di consegna come la motivazione del provvedimento, l'esistenza di gravi indizi di colpevolezza.

Ora, dal testo del mandato emesso nei confronti del cittadino rumeno è possibile dedurre che la condanna è stata pronunciata per il reato di concorso in rapina; che l'uomo ha partecipato a tutti e due i gradi di giudizio previsti in Romania con l'assistenza di un difensore tecnico; che la condanna è diventata irrevocabile. Tutti elementi rispetto ai quali la copia della sentenza di condanna non potrebbe aggiungere nulla, tanto da rivelarsi, di fatto, inutile.

Di più: a dimostrare ulteriormente l'inutilità di un'interpretazione rigidamente formalistica, c'è il fatto che il cittadino rumeno non contesta la violazio-

ne di alcuna norma processuale del suo Paese e, soprattutto, che a essere diventata irrevocabile è la sentenza emessa in primo grado. La copia di quella pronuncia, quindi, avrebbe potuto "solo" attestare la presenza di un avvocato difensore nel giudizio di primo grado, nulla chiarendo invece quanto all'appello. Il mandato d'arresto spiccato dall'autorità giudiziaria rumena permette invece di considerare la presenza del difensore anche in secondo grado.

Pertanto «deve concludersi - osserva la Cassazione - che quando nel caso specifico sottoposto al suo esame il giudice competente a definire la procedura passiva di consegna instaurata da un Mae di uno stato della Ue disponga già di tutti i dati conoscitivi necessari e sufficienti per valutare la sussistenza dei presupposti sostanziali e formali (...) si rende ulteriore o non indispensabile acquisire la copia della sentenza di condanna estera divenuta irrevocabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La motivazione

■ **Cassazione, sezione VI penale, sentenza 8 aprile 2009 n. 15223**

Tanto puntualizzato, non sembra irragionevole al collegio decidente estendere l'interpretazione dell'articolo 6, comma 3, legge 69/05 adottata dalla giurisprudenza di questa Corte regolatrice in tema di procedura di consegna per finalità processuali correlata a un provvedimento cautelare coercitivo presupposto dal m.a.e.

estero, alla cui allegazione pure l'articolo 6, comma 3, della legge 69/05 subordina la consegna, anche alla procedura di consegna per finalità di esecuzione penale, avuto riguardo - altresì - all'indubbia minore complessività valutativa dei presupposti legittimanti la consegna previsti dalla legge 69/05 per i casi di esecuzione di

sentenze di condanna definitive. In relazione al provvedimento restrittivo presupposto del m.a.e. estero ai fini processuali questa Corte ha più volte precisato che non costituisce causa ostativa alla consegna la mancata allegazione al m.a.e. ex articolo 6, comma 3, della legge 69/05 del provvedimento cautelare interno sulla cui base è stato emesso il

m.a.e. estero, allorché i controlli esperibili per la decisione sulla consegna (motivazione del provvedimento, sussistenza dei gravi indizi di reità ecc.) siano resi possibili in virtù delle informazioni contenute nel m.a.e., senza che divenga indispensabile acquisire la copia del provvedimento cautelare estero.

L'INTERVISTA

«Nessuna prova contro Busco»

L'avvocato: tracce che hanno resistito anni, a quale giorno risalgono?

ROMA-«Sì, è vero le indagini scientifiche hanno avuto sviluppi clamorosi e possono dare risultati eclatanti. Ma soltanto quando sono in grado di fornire risposte certe. Non è il nostro caso». L'avvocato Paolo Loria, che difende Raniero Busco, nega che ci siano novità di rilievo nell'inchiesta su via Poma.

Eppure l'ex fidanzato rischia di essere rinviato a giudizio

«Lo vedremo. Le tracce di sangue

trovate sulla scena del delitto secondo i periti assomigliano al Dna di Busco. Che vuol dire? Niente. Quelle tracce possono essere presenti nel mio Dna, nel suo, in quello di altre migliaia di persone».

Restano quelle di saliva sul reggiseno.

E il buco nell'alibi.

«Se le tracce di saliva fossero le mie potrebbero avere un certo significato. Ma Busco aveva con Simonetta rappor-

ti quotidiani. A quale giorno risalgono frammenti che hanno resistito alla muffa, alla polvere per 19 anni? Il reggiseno è stato lavato, non è stato lavato, come è stato lavato... Quanto all'alibi, alle venti il ragazzo era all'aeroporto di Fiumicino. Due ore sono poche per attraversare Roma due volte, percorrere 40 chilometri, farsi una doccia, mangiare. Siamo di fronte a ipotesi, congetture. Non prove».

R.D.G.



L'INTERVISTA

Via Poma: «Il fidanzato unico possibile sospetto»

Parla il pm Roberto Cavallone, ora procuratore capo a Sanremo

dal nostro inviato **MARCO MENDUNI**

SANREMO. Roberto Cavallone è il magistrato dell'indagine sul delitto di via Poma, l'assassinio di Simonetta Cesaroni. Inchiesta che ha condotto «con il cuore», ribadisce oggi, che ha guidato fin quasi alle battute finali prima di essere nominato procuratore capo a Sanremo. Inchiesta che la procura di Roma ha chiuso, 19 anni dopo l'omicidio, con il deposito delle carte dell'indagine. L'atto ufficiale che prelude alla richiesta di processare Raniero Busco, allora fidanzato della vittima. Ora, a bocce ferme, Cavallone risponde alle domande del *Secolo XIX*.

Siamo arrivati allo snodo decisivo dell'inchiesta su via Poma.

«Penso di sì, la collega Ilaria Calò ha deciso di chiudere, dopo il deposito della relazione dei periti odontoiatri (*sul segno di un morso trovato sul corpo di Simonetta, ndr*) e credo non potesse che fare così. E la soluzione conseguente e necessaria rispetto a quanto abbiamo acquisito. Altre possibilità non ce n'erano».

Come è nata questa nuova tranche d'inchiesta? Ci ricorda i punti fondamentali?

«Io l'ho ereditata quando era un'inchiesta *dormiente*».

Quanti anni erano passati dall'omicidio della Cesaroni?

«Erano passati quattordici anni. Nessun caso si abbandona, a meno che non sia prescritto. Ma un reato del genere, ovviamente, non si prescrive. E stato rivisto tutto, tutto da capo, come se non fosse mai stato fatto nulla».

E quando è arrivata la svolta decisiva nel vostro lavoro?

«La svolta è venuta quand'è stato possibile esaminare cose che all'epoca non era stato possibile esaminare, anche perché non esistevano gli strumenti tecnologici per poterlo fare».

Avete indagato in tutte le direzioni possibili?

«Assolutamente sì. Le porte noi le abbiamo aperte tutte, anche con strumenti piuttosto invasivi. Soltanto una si è aperta e solo dietro a quella abbiamo trovato qualcosa. La cosa più pericolosa, in questo tipo di indagini, è che le porte rimangano chiuse, che si rimanga in dubbio su cosa c'è dietro. Noi le abbiamo aperte tutte, davvero tutte. Soltanto dietro a una abbiamo trovato qualcosa».

La porta che si è aperta è quella del fidanzato di allora.

«Questa ha dato risultati positivi sotto più aspetti. Ad esempio il Dna sugli indumenti intimi. Che è un aspetto importante non soltanto perché è positivo in sé, ma è positivo perché s'incrocia con altri. Il ragazzo si è difeso dicendo: ma io ero il fidanzato, c'eravamo visti il giorno prima. In realtà non è del tutto vero, lui era andato con la sua ragazza tre giorni prima. Il sabato, mentre il delitto è avvenuto il martedì. Questo dovrebbe rendere già piuttosto improbabile che la vittima si sia rimessa gli stessi indumenti senza lavarli e soprattutto nella stessa combinazione: il reggiseno e il top. Ma a parte questo, ammesso e non concesso che la saliva sul reggiseno il fidanzato

l'abbia lasciata nel giorno dell'ultimo rapporto, ma allora dov'è il Dna dell'assassino? E pacifico che quegli indumenti siano stati manipolati anche dall'assassino, che ci ha messo le mani sopra. Oggi, con gli strumenti che abbiamo, siamo in grado di rivelare anche la presenza di cellule epiteliali, siamo in grado di rilevare tracce di sudore, di aminoacidi. E dove sono le tracce dell'omicida? Ci sono solo quelle dell'indagato e della sua vittima».

Di nessun altro.

«Se ci fossero state tracce di una terza persona, anche incomplete, avremmo avuto dei dubbi. Ma non c'è assolutamente nient'altro. Solo quelle

della vittima e del fidanzato. Punto».

La macchia di sangue sulla maniglia dell'ufficio...

«I periti sono stati prudenti e vanno rispettati nella loro prudenza. Hanno detto: potrebbe essere del sospettato, potrebbe anche non essere. Ma hanno anche aggiunto: il Dna non è di nessun'altra delle persone esaminate».

Questa inchiesta è stata accompagnata da polemiche e interrogativi, con una persona da anni nel mirino dei sospetti.

«Noi non abbiamo nessun interesse a sostenere una tesi piuttosto che un'altra. Io lo ripeto sempre: a noi

danno lo stesso stipendio sia che facciamo un processo, sia che ne facciamo mille; sia che chiediamo un'assoluzione, sia che chiediamo una condanna. Ci danno lo stesso stipendio sia che facciamo i sostituti, sia che facciamo i procuratori. Quindi l'osservazione che ho sentito, *vogliono fare carriera*, lascia il tempo che trova».

E soddisfatto del lavoro svolto?

«Io sono contento, perché la famiglia di Simonetta ha avuto la possibilità che si riscontrassero alcune ipotesi. La cosa che preoccupava il papà, che poi purtroppo è morto prima di vedere la definizione di questa storia, è che nessuno ci mettesse più mano. Queste sono vicende in cui il magistrato che se ne occupa ha tutto da perdere. Sono delle *rogne*, il pm ci mette la faccia e c'è anche il novanta per cento di possibilità che faccia una brutta figura. Sono tutti pronti ad applaudire se le cose vanno bene, ma tutti pronti a darti addosso se le cose vanno male. Sono delle cose che si fanno quando si crede veramente nella necessità di fare giustizia».

menduni@ilsecoloxix.it

[+] www.ilsecoloxix.it

Oggi sul sito e su Radio 19 l'audio dell'intervista

LA VICENDA**L'OMICIDIO****7 agosto 1990**

Roma, via Poma: Simonetta Cesaroni è trovata senza vita, uccisa con 29 colpi di tagliacarte nell'ufficio dell'Associazione alberghi della gioventù. Il cadavere è nudo, non c'è stata violenza, sulla porta nessun segno di scasso

GLI SVILUPPI**5 gennaio 2007**

È isolato un nuovo Dna, che non appartiene a Simonetta. Il Dna è prelevato da tracce di saliva trovate sul corpetto e sul reggiseno della ragazza, che sarebbe stata morsa dall'assassino

6 settembre 2007

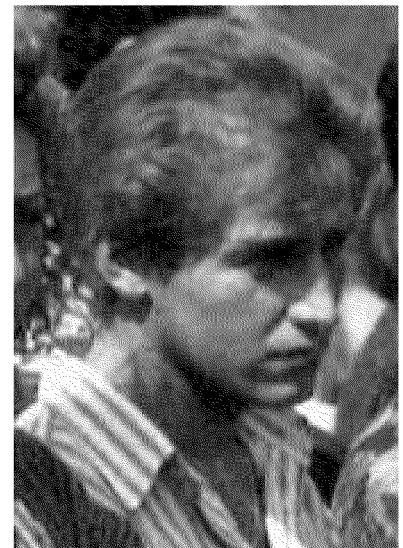
Raniero Busco, ex fidanzato di Simonetta, è indagato per omicidio volontario dopo i risultati dell'esame del Dna

IERI

La procura di Roma chiude l'inchiesta. Raniero Busco rischia ora di finire sotto processo

I NUOVI INDIZI

- Non esiste alcuna traccia biologica, di alcun tipo, di nessun'altra persona sulla scena del delitto se non quelle di Busco.
- Le uniche tracce di dna ritrovate, sulle 31 persone analizzate, sono quelle di Busco.
- La saliva di Busco si trova sul reggiseno e sul body della ragazza. Busco sostiene di averla incontrata il giorno prima e di aver avuto un rapporto con lei. In realtà, secondo la procura, l'incontro avvenne tre giorni prima. La sorella di Simonetta testimoniò che, il giorno del delitto, la ragazza aveva indossato biancheria intima appena lavata. La vittima aveva il segno di un morso sul seno. L'analisi sull'arcata dentaria di Busco dimostra che la sua saliva, il segno del morso e la corrispondenza sul reggiseno coincidono. Nella traccia di sangue trovata sulla maniglia della porta vengono isolati otto elementi che coincidono con il dna di Raniero Busco misto a quello di Simonetta Cesaroni; l'esiguità delle tracce maschili però non rende l'esame attendibile oltre il 70 per cento

GRAFICI **ILSECOLOXIX** / CENTIMETRI**Raniero Busco, l'unico indagato****Simonetta Cesaroni, la ragazza assassinata 19 anni fa in via Poma, a Roma****UN'INCHIESTA DURATA ANNI**

La svolta è stata resa possibile dai nuovi strumenti scientifici di indagine, per esempio sul Dna

ROBERTO CAVALLONE
pm del caso Cesaroni

MALAVITA L'IMPRENDITORE DEVOLVE IL RIMBORSO DI 2.500 EURO ALLE VITTIME DEL TERREMOTO

«Io vittima degli estorsori dico: non pagate il pizzo»

● «Quei soldi non li voglio. Ho accettato il risarcimento per il danno morale patito ma i 2.500 euro che mi sono stati assegnati li ho elargiti alla Caritas. Serviranno ad aiutare i terremotati dell'Abruzzo». Prima di iniziare il suo sfogo, Francesco (nome di fantasia), 43 anni, costruttore, ci chiede che il suo nome non venga pubblicato: «Non rinnego nulla di quello che ho fatto, anzi mi appello alla coscienza e all'amor proprio delle altre vittime di estorsione perchè si ribellino. Ma non sono un eroe e non voglio finire sulla bocca di tutti».

Il giovane di 23 anni Antonio Stella che ha cercato di estorcergli 1000 euro ed è stato arrestato dagli investigatori della squadra mobile mentre stava prelevando dalle mani della vittima la prima «tranche» di 300 euro è stato già processato e condannato a 2 anni e mezzo di carcere.

Lei non ha pagato, ma c'è chi lo fa e non denuncia.

Esiste un sistema parassitario che si regge su minacce e ricattati al quale non bisogna piegarsi. Un sistema - spiega Francesco - molto più diffuso di

quel che non si creda. Io stesso sono stato vittima di un'altra tentata estorsione. C'è tanta gente che non trova la forza di ribellarsi, preferisce pagare per non avere problemi e così facendo finisce per svenarsi.

Perché ha deciso di non pagare?

Perché sono indignato, perché ogni giorno faccio mille sacrifici per tenere in piedi la mia ditta e pagare i miei operai che hanno tutti famiglia e un solo stipendio in casa. Lotto ogni giorno con tutte le mie forze e non è giusto che queste sanguisughe ci si attacchino addosso, togliendoci quello che con tanta fatica ci guadagniamo e che basta appena per noi e per i nostri cari.

Non ha avuto paura?

Ho avuto paura - risponde Francesco - e continuo ad averla, ma se mi fossi piegato al ricatto non avrei potuto più guardare in faccia i mie figli ai quali voglio lasciare un esempio di vita oltre che una ditta sana e pulita. Le difficoltà sono tante. Più volte ho pensato di mollare tutto e fare altro ma perderei il rispetto per me stesso. [l. nat.]

